

Pulzella con troppa... Coscienza

Luc Besson «rilegge» Giovanna D'Arco in chiave freudiana

ALBERTO CRESPI

L'ennesima *Giovanna d'Arco* di celluloido pone, diciamo così, un doppio problema: quanto c'è di nuovo nella rilettura dell'eroina proposta da Luc Besson, da un punto di vista cinematografico e da un punto di vista storico? Messa in altri termini, la questione si riassume in due domande. La prima: è un bel film? La seconda: è un film serio, che potrà piacere non solo al pubblico che al cinema vuol vedere *Guerre stellari* o *007*, ma anche a chi pensa che Giovanna, e il suo folgorante passaggio nella storia, siano una cosa importante?

A costo di passare per rompicatole, siamo convinti che la prima risposta dipenda dalla seconda. *Giovanna d'Arco* non è un bel film, nonostante la forte carica visionaria e spettacolare, pro-

prio perché non è serio. O meglio: lo è in modo banale e supponente, come spesso capita ai registi francesi quando vogliono essere troppo «poetici».

La chiave del film è tutta negli ultimi 40 minuti, quelli del processo. Ovvero, quando arriva Dustin Hoffman. Non è colpa del grande Dustin, sia chiaro. È colpa di Besson (e del suo sceneggiatore, l'inglese Andrew Birkin), che affida all'attore hollywoodiano il «personaggio» della Coscienza di Giovanna. Sola nella cella, la pulzella dibatte con questa figura incappucciata e barbata, e si pone cruciali filosofici sulla propria scelta, sulla violenza che ha provocato, sull'audacia di aver deciso - seguendo le famose «voci» - quel che è giusto e quel che è sbagliato.

Ora, il problema non è di banale verosimiglianza: da approfonditi studi sappiamo che la gente, nel Medioevo, non conce-

piva la propria coscienza come possiamo far noi, figliocci di Freud, ma se Besson voleva dare una lettura psicoanalitica di Giovanna, liberissimo di farlo. Non, però, con una trovata drammaturgicamente ovvia, e in totale contraddizione con il resto del film. Perché la prima parte, in cui Giovanna investe la corte del Delfino Carlo di Valois con la forza delle proprie visioni, fino a farsi affidare il comando dell'esercito che caccierà gli inglesi da Orléans, è invece forte, diretta, fenomenologica.

La ragazza si impone al re e alla corte semplicemente perché, nel Medioevo, poteva accadere: parlare con Dio era una cosa non frequente, ma assolutamente possibile. A dire il vero, la psicoanalisi fa capolino già qui: al posto della scena primaria teorizzata da Freud, c'è lo stupro-omicidio della sorella da parte della soldataglia inglese, lo shock dal

quale sembrerebbe derivare il delirio (o la vocazione) di Giovanna. E anche questa è una scena fortemente banalizzante, senza contare la truculenza con cui Besson la gira (avrebbe fatto meglio a rivedersi l'assalto al villaggio nel primo *Conan* di John Milius, che pure non è un regista dandy).

In poche parole, il film traballa, e sfiora il ridicolo, non appena Besson tenta di «spiegare» le cose, mentre funziona quando si limita a mostrarle: segnatamente nelle lunghe scene di battaglia, molto frenetiche e spettacolari. Milla Jovovich sgrana gli occhi in ed è decisamente troppo bella per il ruolo. Di Dustin Hoffman s'è detto, mentre John Malkovich (Carlo di Valois) è all'interno del suo cliché e Faye Dunaway (Isabella d'Aragona) è se non altro coraggiosa nel farsi spietata e tirannica come Bette Davis in *Elisabetta d'Inghilterra*.



CON «ELLE U MULTIMEDIA»

E in edicola torna l'eroina di Dreyer

In tante (da Ingrid Bergman a Sandrine Bonnaire, da Michèle Morgan a Jean Seberg) si sono cimentate con la celebre «pulzella d'Orléans», ma la più famosa di tutte resta la Renée Falconetti di *La passione di Giovanna D'Arco* di Carl Theodor Dreyer, anno 1928. Il film, davvero uno dei più celebri della storia del cinema, addirittura classificato tra i migliori 10 di tutti i tempi, torna ora in videocassetta nella versione restaurata dalla Gaumont. E la «Elle U Multimedia», in accordo con la Road Movie, che detiene i diritti home-video, a distribuirlo dal prossimo 28 gennaio nelle edicole al prezzo di 19.900 lire. Un piccolo evento, non solo per cinefili, giacché per più di mezzo secolo si vide una versione manomessa del film: il metraggio ridotto a 85 minuti. Solo nel 1984 fu ritrovata, in un ospedale psichiatrico di Stoccolma, una copia in buono stato del primo negativo, completo di sottotitoli, per una lunghezza di 97 minuti. E su questa copia (l'unico negativo esistente venne distrutto in un incendio a Berlino, nel 1928) che hanno lavorato i restauratori della Gaumont, in modo da mostrare il film come Dreyer lo concepì. *La passione di Giovanna D'Arco* esce nella collana «Introvabili».

IL FILM CASO DELL'ANNO

L'opera prima di Sam Mendes una radiografia tra ferocia e pietà

MICHELE ANSELMI

Family Life. Sono passati quasi trent'anni dall'omonimo film di Ken Loach che, con piglio secco e documentaristico, ispirandosi alle teorie di Laing, scandagliava la nevrosi di un famiglialetta piccolo-borghese. Eppure la basilica istituzione - con buona pace del Pontefice, di Ciampi e di D'Alema - continua a non passarsela troppo bene. Almeno per come la racconta il cinema, mentre in tv è tutta un'altra storia. Disfunzionale, tumefatta, avvelenata e implosa, la famiglia tardocapitalistica di fine millennio è un inferno terreno: vi si annidano l'incesto («Sit-Com»), la pedofilia («Happiness»), il tradimento («Tempesta di ghiaccio»), la meschinità («Panni sporchi»), e chi più ne ha più ne metta. Ed è ancora niente in confronto alla famiglia che ci squadrano davanti, in un mix di sarcasmo e ferocia, uno dei film più interessanti degli ultimi tempi, quell'*American Beauty* uscito ieri nelle sale italiane vietato - stavolta con qualche ragione - ai minori di 14 anni.

I lettori dell'*Unità* (sull'argomento uscì una pagina martedì 11 gennaio) ricorderanno forse di che materia è fatta questa commedia sulla fura e sofisticata diretta dall'esordiente inglese

Sam Mendes, regista che s'era fatto notare da Spielberg dirigendo - a teatro - Nicole Kidman in «Blue Room». Film-rivelazione dell'anno, candidato a 6 Golden Globes e favorito

Esce «American Beauty» E la famiglia diventa un inferno di menzogne

nella corsa agli Oscar, «American Beauty» è diventato in patria un discreto caso commerciale coi suoi 72 milioni di dollari di incasso, e il miracolo potrebbe ripetersi anche da noi. Perché Mendes ha realizzato un film squisitamente hollywoodiano, e quindi capace di parlare a tutti, senza rinunciare a metterci dentro qualcosa di più colto e insinuante. Alla maniera di una tela di ragno, «American Beauty» cattura anche lo spettatore più diffidente, perché tutto - dalla chiaroscurale fotografia di Conrad L. Hall alla suadente partitura musicale di Thomas Newton - confluisce in un'estetica che agisce sottopelle, e ci invita a cogliere il lato buffo, inatteso, quindi bello, della vita. Lo stesso titolo chiama a questa lettura. La «bellezza americana» evocata è quella che un adolescente disturbato e scaltro, per sottrarsi alla soffocante disciplina familiare, «cattura» attraverso la sua telecamera portatile: muri scrostati, un volto di ragazza, un sacchetto di plastica rossa che volaggia per aria...

Ma, pur smantellando un certo culto del «politically correct», il film non prende di mira solo la famiglia americana, quel misto di ipocrisia e scorticatezza, di pulsioni fetide e valori benpensanti che essa custodisce.



Sarà perché lo sguardo si arricchisce via via di un ulteriore livello metaforico, sicché alla fine i personaggi - anche i peggiori - ispirano una strana compassione. Murati vivi in quelle villette a schiera, lorde e rassicuranti, che aggiornano i panorami anni Cinquanta di «Pleasantville», i protagonisti di «American Beauty» esprimono infatti una condizione umana universale, un malessere che probabilmente ci riguarda tutti.

«Ho 42 anni e tra meno di un anno sarò morto», sussurra nell'incipit vagamente alla «Viale del tramonto» il capofamiglia Kevin Spacey, yuppie sfigato e stressato a un passo dal licenziamento. Per il trapassato prossimo venturo la vita in famiglia è un disastro: masturbarsi dentro la doccia di prima mattina è l'unico piacere che gli resta, giacché la moglie in carriera Annette Bening, pronta a tradirlo con un impomatato agente immobiliare, non si fa più toccare, mentre la sensibile figlia Thora Birch vive in casa come un'estranea, mal sopportando che papà sbavi dietro l'amichetta di classe Mena Suvari, sognata nuda dentro una vasca piena di petali rosa. Poi c'è Ricky, il ragazzo con la telecamera della porta accanto: docile e ubbidiente col padre (un omotobo e ma-

nese marine in pensione), ma pronto a togliersi ogni svogliatura smerciando droga in grande stile.

Se l'intreccio vagamente «giallo» - chi ucciderà e perché Kevin Spacey? - serve ad alimentare la suspense, la qualità più evidente del film sta altrove: nel costruire in bilico tra farsa e tragedia una commedia umana che smantella via via le rassicuranti bugie di facciata. È possibile che il pubblico, specie quello maschile e quarantenne, si sentirà vicino al capofamiglia Spacey, l'unico che in fondo, sin dal principio, rifiuta di portare la maschera: sull'orlo della depressione, l'uomo si ribella assai stando qualche buon colpo da figlio di puttana al boss che lo vuole licenziare e imboccando a sorpresa il sentiero di una salutare resurrezione psico-fisica («Sono cambiato, e il mio nuovo io si fa una sega», ghigna alla moglie scandalizzata).

Difficile dire se «American Beauty» custodisca un messaggio di speranza dietro il cinismo che sprizza dalle sue «scene da matrimonio». Ma certo un barlume di inquietata coscienza traspare dal monologo finale, un invito a guardarsi attorno per cogliere «la bellezza» che ci circonda, foss'anche quel sacchetto di plastica che danza nel vento.

Family Life

Qui accanto e sotto, Annette Bening e Kevin Spacey in «American Beauty»
In basso Bustric e Sabina Ciuffini nella serie «Questa casa non è un albergo»
In alto, Milla Jovovich nel film «Giovanna D'Arco»



Titti, la zia d'America che arriva e si installa nella casa. Insomma un nucleo familiare che «pensa positivo» perché è «vivo», in cui regna quell'armonia genuina che in America se la sognano.

Per Ciuffini si tratta della prima esperienza come attrice: un ruolo che, a suo dire, le si confà perché mamma e valletta anche nella vita. Infatti nella fiction la signora Anna ha alle spalle il vero passato di Sabina, è la ex valletta di Mike che, ritiratasi a vita privata, ha messo su famiglia (nella realtà di figli ne ha due, adolescenti), sposando il dottor Francesco, medico chirurgo dell'ospedale cittadino. Ma la vera protagonista, dicevamo, è la giovane Costanza, diciotto anni, tanta voglia di suonare (la musica è uno dei cardini della serie) e di preoccuparsi degli altri. Grazie a questa esuberanza, a questo ottimismo, Costanza e i suoi riescono sempre a trovare una buona via d'uscita per tutte le situazioni critiche.

Per dare un'idea delle trame e del senso delle storie, qui di seguito i titoli di alcune puntate: *L'amore vince tutto*, *Un prete che non si arrende*, *Una battaglia per la vita*, *Siamo in crisi senza la mamma*, *Il segreto di Lotte*.

Altro che dissoluzione della famiglia, amanti segreti, turbamenti e torbidi intrecci. La famiglia Donati - come la famiglia Benvenuti di una celebre serie tv di tanti anni fa - è unita, comunica moltissimo, addirittura attraverso le riunioni di famiglia e i drammi quotidiani vengono spazzati via dalla generosità della finzione e della sceneggiatura.

Due puntate per sera, alla maniera del rivale *Un medico in famiglia* (di cui su Raiuno sta per partire la seconda serie): una sfida difficile dicono a Retequattro, perché si tratta di una fiction che inaugura un nuovo corso per la rete, che riprende un formato abbandonato da tempo (50 minuti), che si colloca in prima serata contro la nuova pericolosa creatura della Rai, *Nebbia in Val Padana* con Cochi e Renato. Prodotto da Luca Bernabei per Lux Vide, *Questa casa non è un albergo* è costato 800 milioni a puntata. Mettetevi comodi, dice Retequattro e sognate, insieme alla famiglia Donati, di avere anche voi, un giorno, un «mulino bianco» da qualche parte nella bella campagna toscana.



Ma in tv è tutto rosa Ecco Sabina & Co.

«Questa casa non è un albergo» su Rete4

ANTONELLA MARRONE

ROMA La famiglia è morta, viva la famiglia! Alla spietata visione di *American Beauty*, l'Italia risponde con la fiction *Questa casa non è un albergo*, sei domeniche - dalla prossima - su Retequattro, alle ore 20, 35. Solo casualità dei palinsesti e delle uscite cinematografiche, ovvio, ma la nuova serie Mediaset mette in scena una bella famiglia di provincia, piena di belle speranze, buoni sentimenti e qualche problematico

che riesce a risolvere grazie alla vitalità che si sprigiona da quelle quattro pareti domestiche. Pareti un po' strettine, invero, per la famiglia Donati, che oltre alla mamma Anna (Sabina Ciuffini) e al babbo Francesco (Sergio Bini, in arte Bustric), conta tre figlie, Costanza, la protagonista vera della serie (Nicole Grimaudo), Valentina (Irene Ferri), Lorenza, la più piccola (Anna Iuzzolini, alla sua prima esperienza recitata), il figlio lontano (Alessandro Zamattio), il nonno (Novello Novelli) e di tanto in tanto, la zia

IN BREVE

De Niro «muto» in spot per lampade

Anche Robert De Niro alla fine ha capitato: il divo americano comparirà infatti in uno spot di 60 secondi (in onda da domenica) per il lancio di una linea di lampade Beghelli a grande risparmio (54% in meno) per industrie e terziario. Lo spot pubblicitario, girato a New York e nel New Jersey il 7 e l'8 dicembre, da Zack Snyder (lo stesso regista dello spot di Harrison Ford) prevede un'interpretazione totalmente muta di De Niro (ormai una regola per le star di Hollywood in Italia dopo gli spot con Woody Allen, Harrison Ford, Sharon Stone e Richard Gere) costata però «senza cifre a molti zeri» commenta, senza precisare troppo, l'industriale Giampietro Beghelli, «neppure troppo - aggiunge - vista la durata triennale del contratto». Lo scenario è la Brooklyn della metà del secolo scorso dove un bambino riceve dal padre un dollaro d'argento con il consiglio: «Ogni soldo risparmiato è un soldo guadagnato». La scena si sposta poi ai giorni nostri dove un De Niro, ormai industriale, decide di adottare dei nuovi impianti di illuminazione per la sua azienda e vista la bontà della sua scelta (sicurezza e risparmio) si allontana in auto dal capannone appena visitato sorridendo e stringendo in mano quello stesso dollaro d'argento che il padre gli aveva regalato tanti anni prima.

Broadway: Sharon lesbica per Mamet

Darvoente: sex-symbol degli anni Novanta a icona del «lesbian-chic» nell'anno duemila? Sharon Stone, la diva quarantenne che lanciò la sua carriera con il ruolo della matriarca bisex in *Basic Instinct*, potrebbe approdare presto a Broadway nei panni della protagonista di un tormentato rapporto omosessuale. Sharon Stone, che l'anno scorso ha «flirtato» sullo schermo con Andie MacDowell in *The Muse*, sarebbe in trattative per una parte in *Matrimonio a Boston*, una nuova commedia di David Mamet sulle lesbiche nell'età vittoriana.

Risi vorrebbe Gassman, Loren, Bosé

Gina Lollobrigida, Lucia Bosé, Vittorio Gassman: che cast! Sono i nomi degli attori che l'ottantenne Dino Risi vorrebbe tra i protagonisti del nuovo film su Miss Italia, una fiction in due puntate che dovrebbe essere prodotta dalla Rai. Il regista ha espresso questo desiderio al suo arrivo a Salsomaggiore Terme, per il primo sopralluogo in vista dell'inizio delle riprese. Cento, come le finaliste del concorso, le partecipanti al film, mentre la Lollobrigida potrebbe ricoprire il ruolo di presidente della giuria. «Gassman - ha detto Risi - è l'interprete ideale del personaggio che ho in mente, cioè l'ospite del centro termale che vede l'arrivo di tante ragazze. Ma chissà se potrà realizzare il mio sogno». Risi ha comunque già scritto la sceneggiatura e nei due giorni di sopralluogo si è prefisso di scegliere dove girare.

